

Finalmente l'edizione italiana dei «Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana»

Il marxismo di Mariategui

Un'opera fondamentale del pensiero rivoluzionario latino-americano - Il rapporto con Gobetti, Gramsci, Croce - La chiave del problema indigeno: «Noi non ci accontentiamo di rivendicare il diritto dell'indio alla educazione, alla cultura, al progresso, all'amore e al cielo. Cominciamo col rivendicare categoricamente il suo diritto alla terra»

Il nome di José Carlos Mariategui incominciò a circolare da noi fuori della ristretta cerchia degli specialisti, resa ancora più esiguita dall'orientamento prevalentemente letterario del nostro americanismo, soltanto alcuni anni orsono, accompagnati dalla definizione, forse non del tutto appropriata, di «primo marxista d'America». Il fatto che egli avesse trascorso in Italia anni decisivi, tanto per il paese quanto per la sua formazione, quali furono quelli dal 1919 al 1922, allacciando rapporti con i maggiori intellettuali del tempo — conobbe Croce, Nitti, Prezzolini, Papini, Gramsci, Terracini e in particolare Gobetti, assunto quasi a modello di formazione intellettuale e di condotta morale e politica — contribuì indubbiamente a suscitare curiosità, interesse, attesa.

Lungamente deluse, esse vengono parzialmente soddisfatte oggi, con la pubblicazione, preceduta da un'ampia e stimolante introduzione di Robert Paris — che già ne aveva curato, nel 1968, l'edizione francese edita da Maspero — dei «Sette saggi sulla realtà peruviana» (Einaudi, pp. 446, L. 3.500).

Il metodo

Dalla testimonianza e dalla riflessione su questi due fatti decisivi della nostra epoca, e in un ambiente che per giunta conteneva, sia pure a un livello di maturazione di gran lunga superiore, precisi elementi di affinità con la realtà del suo paese, Mariategui ricavò la possibilità di costruire quel metodo di interpretazione della realtà peruviana che fu dei «Sette saggi» un'opera di vitalità permanente, strumento indispensabile per la comprensione del passato e del presente del continente latino-americano.

Pubblicati nel 1928, essi risultano, come lo stesso Mariategui avvertì dalla «organizzazione» di numerosi scritti già apparsi su «Mundial», e a partire dal settembre 1926, su «Amauta», la rivista da lui fondata. Se al loro autore non sembravano costituire un'opera organica, ciò si deve probabilmente alla consapevolezza che egli nutriva, e che nutriva, dell'estrema complessità dei problemi che aveva affrontato con necessaria brevità e della quale ci pare di cogliere una traccia anche nel titolo originale — «Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana, impropriamente abbreviati in «Sette saggi sulla realtà peruviana», nella edizione italiana — dal quale mi sembra trasparire la volontà di rafforzare il significato di «tentativo» o anche di «approssimazione», e che la parola «ensayo» conserva più in spagnolo che in italiano.

Grande merito di questi scritti è la loro capacità totalizzante, cioè la loro capacità di darci una visione intera, più che unitaria, della realtà di un paese la cui riduzione all'unità, sia detta di passata, oltre che estremamente ardua potrebbe risultare anche inutile. La stessa natura delle cose peruviane si sarebbe opposta, e suggerire piuttosto uno schema articolato di interpretazione che tenga conto di tre distinte realtà: la costa, la serra e la selva, con le formazioni economiche e sociali e con le caratteristiche etniche proprie di ciascuna.

Al centro della realtà geografica come in quella etnica, sociale e economica, il Perù andino, coi suoi milioni di indios espropriati della loro terra fin dalla Conquista, emarginati dalla vita della nazione, della quale dovrebbero essere la spina dorsale, insieme alle frange crescenti dei meticci, i cholos, anch'essi vittime di una marginalizzazione consapevole e spietata.

Collocando il problema dell'indio al centro dei suoi «Saggi» Mariategui opera una autentica rivoluzione copernicana che segna la sua definitiva rottura con la tradizione «indigenista» delle classi dominanti, rompe con la sociologia positivista, impersonata da García Calderón e, finalmente, anche col socialismo ufficiale, per affermare che «tutte le tesi sul problema indigeno che lo ignorino o lo eludano come problema economico e sociale sono altrettanto esercizi teorici a volte solo verbali — condannati al più assoluto discredito» e

che «la questione indigena ha origine nel regime di proprietà della terra». Nel terzo saggio, dedicato al problema della terra, affermò: «Noi non ci accontentiamo di rivendicare il diritto dell'indio all'educazione, alla cultura, al progresso, all'amore e al cielo. Cominciamo col rivendicare categoricamente il suo diritto alla terra».

Se il problema indio «affonda le sue radici nel problema agrario», è ovvio che esso si presenta, in primo luogo come il problema prioritario della liquidazione del feudalesimo. E poiché non vi è mai stata nel Perù una borghesia capace di realizzarla e che la soluzione liberale del problema agrario, consistente nello svezziamento del terreno in vista della formazione di una diffusa piccola proprietà, è fuori tempo, non resta che la soluzione socialista, «l'unica possibile».

Nel programma del Partito socialista peruviano, costituito sotto la direzione di Mariategui nell'ottobre del 1926, si legge: «Il socialismo trova tanto nel sussistere delle comunità quanto nelle grandi aziende agricole gli elementi per una soluzione socialista della questione agraria». L'elemento più notevole è qui indubbiamente l'accenno alla comunità indigena o «mita», ancora esistenti nella serra, residui di quel comunismo pratico sopravvissuto alla distruzione della economia incaica, sul quale Mariategui fonda la sua certezza che «una volta che l'indio abbia fatto sua l'idea socialista, la servirà con una disciplina, una tenacia e una forza nella quale poche proletari di altri paesi potranno superarlo».

L'internazionalismo

Vale qui la pena di sottolineare il carattere di «critica socialista del problema della realtà peruviana», e della «teoria di Haya» della Torre, o la natura di classe del Partito socialista e le resistenze di Mariategui a farne un partito comunista secondo lo schema suggeritogli dall'Internazionale; o le polemiche alle quali questi e altri aspetti del pensiero e dell'azione di Mariategui diedero luogo e che neanche oggi possono dirsi del tutto superate sia a livello teorico che nella prassi.

Profondamente internazionalista, era pienamente consapevole che «la rivoluzione latino-americana sarà né più né meno che una tappa, una fase della rivoluzione mondiale» e della natura oggettivamente mondiale della lotta contro l'imperialismo. D'altronde, non aveva scritto su «Amauta»: «...considereremo sempre il Perù all'interno del panorama mondiale. Questa rivista leggerà gli uomini nuovi del Perù dapprima agli altri popoli d'America, e in seguito agli altri popoli del mondo? A distanza di oltre quarant'anni quel programma mantiene intatta tutta la sua suggestione, ma va detto che è tra i meriti più alti del pensiero e dell'azione di Mariategui nel continente si sono fatti passi giganteschi sul terreno della consapevolezza del carattere specifico e autonomo della rivoluzione latino-americana.

Ignazio Deleghi

La città che riceve oggi la medaglia d'oro per il suo contributo alla lotta di Liberazione

Sesto operaia contro il fascismo



Marzo 1943: gli operai del grande fabbrica del Nord scendono in sciopero. Per il fascismo non c'è ormai più scampo.

La sfida dei lavoratori al regime fin dagli anni in cui sembrava invincibile - I giornali della clandestinità e le condanne dei tribunali - L'azione dei comunisti nelle fabbriche - Gli scioperi del '43 - La prima manifestazione di massa nell'Europa occupata dai tedeschi - La memorabile risposta degli operai della Falck agli aguzzini nazisti

Non vuole riprendere immediatamente il lavoro è dichiarato nemico della Germania. Chi è nemico della Germania verrà immediatamente passato per le armi. Chi non vuole riprendere immediatamente il lavoro faccia un passo avanti. In un silenzio assoluto tutti i diecimila operai della Falck fecero un passo avanti. Il brigadeführer Zimmermann risalì sulla sua automobile e scomparve nella nebbia.

Per questo spirito, per questa capacità di lotta di massa e unitaria, la classe operaia di Sesto merita la medaglia d'oro, una medaglia d'oro attesa per quasi trent'anni. Ed anche per questa attesa vi sono delle ragioni precise. Contro Sesto, contro le sue fabbriche la battaglia è continuata, anche se in condizioni diverse. Negli anni del dopoguerra i governi democristiani hanno tentato di distruggere questo centro di organizzazione sindacale e politica tanto che il ministro democristiano Del Bo, negli anni della rottura dell'unità che aveva consentito di abbattere il fascismo, ebbe l'impudenza di dire in un suo comizio che bisognava smantellare la Breda, «covo di comunisti».

Si è trattato ancora di una battaglia difficile per salvare e sviluppare le caratteristiche operaie e progressiste della città. Ma una battaglia che se ha avuto i suoi momenti difficili, ha sicuramente avuto anche i suoi grossi, significativi successi.

Così la battaglia operaia, la lotta unitaria portata mesi addietro alla costituzione di Sesto del sindacato unitario dei metalmeccanici, un sindacato costruito nelle grandi lotte contrattuali ed aziendali, che organizza più di ventimila lavoratori. Si tratta di un forte contributo, ancora una volta di massa e politico, alla difficile costruzione del sindacato unitario, alla battaglia per costruire una società nuova.

GIORGIO OLDRINI

LA MORTE DI MAX FLEISCHER, UNO DEI CREATORI DI «POPEYE»

GLI SPINACI DI BRACCIO DI FERRO

Questo scorbuto marinaio protagonista del «comic» ha più di un «padre», ma l'eroe vive una vita propria ed è a lui, non ai suoi autori, che è dedicata una statua in una piazza di Cristal City, nel Texas

Uno degli eroi più popolari della cultura di massa è da oltre quarant'anni, il marinaio Braccio di Ferro (ma Popeye è il suo nome originale) e forse i lettori me lo ricordano: di Braccio di Ferro (quelli almeno dotati di particolare memoria) potrebbero ad esempio obiettare subito che le nostre strisce quotidiane parlano la lingua di Bud Sagendorf è il «padre» del marinaio a fumetti.

In effetti, la nascita dell'eroe è legata ad un nome che in questi giorni è stato trascurato: Elzie Crisler Segar. Ma è anche una nascita assolutamente casuale.

Segar, infatti, è uno dei disegnatori della seconda generazione americana di cartoonists, la generazione degli anni Venti che crea con una libertà di invenzione grafica raramente ripetuta negli anni successivi. Sotto contratto con la King Feature Syndicate (la più potente organizzazione commerciale di dissegnatori), Segar dà vita nel 1919 ad una serie giornaliera di quattro vignette intitolate The Thibbe Theatre, che potrebbe tradursi con «Teatro da un ditale». Protagonista della serie è una ossuta fanciulla spilungona, Olive Oyl (Olivetta, in italiano); e accanto a lei è il fratello Castor Oyl. La vicenda va avanti con discreto successo per circa dieci anni, fin quando — nel 1929 — il mini-teatro di Segar mostra Olivetta e Castor in procinto di imbarcarsi ed alla ricerca di un capitano che guidi la nave. Sul molo, la coppia si imbatte in un marinaio guercio, un pila fra i denti, l'aria imbrocchata. «Siete marinai?», chiede. E il nuovo personaggio risponde: «Ho forse una testa da cow-boy?». È Braccio di Ferro che fa, del tutto casualmente, il suo ingresso in

scena. Anche per Segar il marinaio scorbuto dovrebbe essere soltanto il comprimario di unaabile avventura. Ma il personaggio gli prende la mano, acquista rapidamente personalità grazie al suo pugno infallibile, diventa un superman.

Non è detto, tuttavia, che Braccio di Ferro sarebbe sopravvissuto a lungo se una coincidenza imprevedibile di elementi non avesse contribuito a farlo maturare, fuori dei limiti della carta stampata, nel mondo del cartone animato.

Il 1929, infatti, è l'anno in cui il già potente cinema americano scopre una ennesima fonte di guadagno: gli inter-valli pubblicitari. Ebreissime storie commerciali irrompono per la prima volta sullo schermo e fra gli industriali in cerca di una trovata di successo sono anche i produttori di spinaci.

La richiesta di un buon cartone animato commerciale è rivolta agli studios di Max Fleischer, che ha appena fatto il nome di Braccio di Ferro. Ne acquista da Segar (o meglio dal Syndicate) i diritti cinematografici, e anima gli spinaci in mano a una statua di spinaci ed attribuisce al consueto di questa verdura la forza spaventosa del marinaio. Braccio di Ferro si ritrova l'eroe di due diversi mezzi di comunicazione. Il suo successo è assicurato. Negli anni successivi il marinaio è il protagonista indiscusso, sia nel cinema che nel cartone animato; e crescono i personaggi di contorno: Poldo mangiatore di panini imbottiti; il vecchio padre Braccio di Ferro; il neonato Pisellino; il misterioso cane Gip.

Dario Netoli